

Amore e coscienza nel setting

Giuseppe Farad, Roma

Parlare dunque del sentimento. Dell'emergenza del sentimento nel setting. Una proposta di lavoro che non ha mancato di provocare a caldo, nella prima riunione del comitato direttivo della Rivista, vivaci reazioni se non espliciti dissensi.

Reazioni abbastanza scontate in verità, soprattutto in riferimento al taglio suggerito per lo sviluppo tematico da orientare prevalentemente in due direttive: fecalizzare in primo piano il vissuto e l'esperienza dell'analista, più che non quella dell'analizzato, sollecitandone quindi al massimo l'esposizione personale in un terreno certamente molto delicato; tentare altresì di mettere a fuoco l'infinita gamma dei contenuti affettivi ed emotivi attivati nel campo di relazione evitandone un affrettato slittamento interpretativo ed elaborativo che avrebbe spostato l'investimento dal piano affettivo a quello intellettuale con inevitabile caduta di tensione.

L'immagine che è però venuta subito avanti da un angolo visivo così orientato è stata quella di una banalizzazio-ne e di uno scadimento di livello dell'analisi stessa che, svuotata del supporto fondamentale dell'interpretazione o comunque restando questa sullo sfondo, sembrava ridur-si ad una sorta di passerella di connotazioni sentimentali di scarso o nessun interesse sul piano della ricerca e della conoscenza ma, per converso, materia estremamente appetibile da parte di chi, in buona o cattiva coscienza,

è sempre pronto a cogliere spunti utili o utilizzabili per attaccare o screditare la psicologia del profondo e la sua applicazione terapeutica.

In verità materia su cui pescare a piene mani non dovrebbe davvero mancare, anzi mi auguro che non manchi, perché in tal caso avremmo conferma che l'obiettivo mirato di aprire un varco nel mondo affettivo dell'analista è stato raggiunto, con buona pace di chi è pronto a temere o a gridare allo scandalo.

Per quello che riguarda la mia posizione personale, le riserve accennate poc'anzi mi corrispondevano tutte sino a ieri, anzi devo dire che mi corrispondono tutt'ora con la differenza, ad una riflessione più attenta, che oggi mi appaiono prive di vero spessore e comunque non tali da giustificare quella posizione di cautela destinata a risolversi in un irrigidimento difensivo verso il mondo esterno, ma anche forse, e ciò sarebbe grave, anestetizzante verso noi stessi: perché la verità è che ben al di là di queste riserve, che in realtà appaiono più da copertura che un vero problema, un'atmosfera di diffidenza o sospetto ha sempre circondato l'emergenza del sentimento nel rapporto analitico, nell'analista stesso prima ancora che nel sociale, una diffidenza che affonda le sue radici in un'antica paura; una paura oscura e segreta, cresciuta e ramificatasi come una pianta insidiosa sulla scia dei coinvolgimenti affettivi ed emotivi che da Freud in poi ne hanno marcato la storia. Una paura che ha due facce riconoscibili se riusciamo a guardare dritto in essa senza farcene contagiare: sul piano esterno il bisogno esasperato, sin dagli albori della psicoanalisi, di perseguire l'ideale ed il mito della scientificità nei riguardi di una funzione e di un'attività, la psichica, che di per sé sfugge e si sottrae a questa definizione. Siamo, non dimentichiamolo, nel momento storico delle grandi conquiste illuministiche della seconda metà dell'ottocento, del materialismo scientifico imperante, del trionfo dell'intelletto e della ragione sull'irrazionale e sull'oscurantismo, un momento storico in cui non poteva esservi posto per una metafisica dello spirito né credibilità per alcunché non potesse essere riconosciuto con la percezione sensoriale. Dare una patente di obiettività e di scientificità alla

psicologia significava concederle quella veste di dignità e di riconoscimento ufficiale che doveva sottrarla al rischio di commistione con la marea degli stregoni e dei guaritori e al timore di una irrisione sconsiderata.

Ed oggi, dopo oltre un secolo, quanto è poi realmente mutata questa situazione?

Ma una seconda paura, come dicevo, è quella che a un livello più intiore e più profondo si identifica in quell'angoscia ancestrale dell'uomo che, dopo essere emerso dal regno animale e dalla pura istintualità sviluppando l'intelletto e cercando una nuova armonia con il mondo al posto di quella primitiva ed originaria definitivamente perduta, teme di riprecipitare all'indietro nelle tenebre di un inconscio dal quale si è faticosamente staccato alla luce della ragione, ma al quale tuttavia profondamente continua ad appartenere.

Ma se la paura spinge a fughe irrazionali o ad accomodamenti più o meno riusciti ma sempre alla lunga perdenti, lo sbocco immancabile di un doppio ricatto psicologico agente a questi livelli non può che andare nella direzione di un irrigidimento del terapeuta di fronte all'emergenza del sentimento con l'uso esasperato dell'intelletto e della ragione, magari trincerandosi in quella a volte troppo comoda difesa da transfert che consente di rimandare al passato, teorizzandola propria impersonalità, le cariche affettive dell'analizzato.

Tutto ciò significherebbe interrompere i circuiti della comunicazione intrapsichica tra i partners di coppia, creando una distanza rassicurante e protettiva di fronte alla paura del coinvolgimento, ma significherebbe soprattutto sottrarre al rapporto la funzione terapeutica fondamentale che è quella della totale disponibilità dell'essere uomo/analista.

E il paradosso si concreta e sfiora il grottesco quando si consideri che mentre l'analisi opera per condurre alla liberazione dell'individuo dalle sovrastrutture nevrotiche che ne hanno imbrigliato e soffocato la personalità, l'analista, che ne è il suo mediatore, organizzerebbe nel contempo le sue difese operando all'interno del setting nella direzione opposta: come sollecitare un compagno di avventura ad andare avanti allo scoperto senza timo-

ri, indossando prudentemente per proprio conto una robusta tuta protettiva.

Dovremmo dunque intendere che sia davvero così rischiosa per il terapeuta la mobilitazione del sentimento? Al punto da organizzare una difesa a mezzo di una rimozione pagata al prezzo della sterilizzazione del rapporto?

Si è detto e scritto molto, ed a ragione, dei guasti e, diciamo pure, dei pasticci interrelazionali derivati da controtransfert irrisolti con l'immane commistione e confusione tra livelli simbolici e di realtà, ma se riconosciamo al contempo che il vissuto emotivo ed affettivo dell'analista è di fatto, come è ormai pressoché universalmente riconosciuto, il tessuto cementante irrinunciabile dell'iter analitico, la paura della regressione e di un coinvolgimento emotivo incontrollabile non rischiano di riproporre il gesto cieco e suicida di gettar via l'acqua sporca con tutto il bambino?

O non esiste forse, o non sappiamo ancora fidarcene, una terza via naturale nell'evoluzione e nella maturità individuale e professionale dell'analista che consenta di realizzare un incontro armonico e non conflittuale tra sfera istintivo-affettiva e coscienza, cioè tra polo originario primitivo ed animale e polo sociale ed esistenziale? Non crediamo, in parole povere, di poter lasciare liberamente fluire il sentimento nella tranquilla consapevolezza di una funzione equilibrante e matura della coscienza o, per dirla con Fromm, nella consapevolezza di una sintesi armonica tra coscienza materna fondata sulla capacità di amare e coscienza paterna sulla ragione e sul giudizio? (1)

Diversi anni fa ho avuto in terapia analitica (ne accennerò esclusivamente in riferimento alla vasta gamma di connotazioni emotive ed affettive emerse nel rapporto) *m* giovane professionista, che chiamerò Claudio, funzionario di un importante ente finanziario. La sua infanzia era stata pesantemente segnata da una formazione familiare e scolastica quanto mai repressiva e castrante, sulla scia di tutta una vecchia e ben nota cultura di rigurgito vittoriano e pseudo-cattolico.

(1) E. Fromm. *L'arte di amare*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p. 61.

Una grave malattia invalidante sofferta da una sorella era stata per di più oggetto di facile strumentalizzazione da parte dei genitori per innalzare su di essa il vessillo del sacrificio, della sofferenza e della rimozione di qualsiasi pulsione vitale ed istintuale. Persino il ridere ed il correre erano oggetto di severo richiamo.

Le sue fantasie infantili erano centrate sulla rappresentazione della sua stessa morte in tutti i possibili dettagli, immagine che assumeva in sé il duplice inebriante significato del riscatto dal dolore e della vendetta: recuperando l'amore e l'abbraccio della madre sempre e soltanto devoluti alla sorella inferma, ma punendola al contempo con la sua morte per tutto ciò cui aveva dovuto rinunciare. Sotto la vernice di un'esistenza apparentemente normale correlata dalle abituali tappe socio-evolutive (studi, laurea, posto di lavoro, matrimonio) la fantasia seduttiva della sua morte, relegata nell'inconscio, continuava ad esercitare dal profondo la sua pulsione autolesionistica che si tradiva in uno sfrenato accanimento al fumo, non bilanciato peraltro da alcun piacere dello stesso.

Sul piano intellettuale la sua posizione era quella di un orientamento pseudo-filosofico ad indirizzo schopenhaueriano che gli consentiva di coltivare la sua malinconia come una preziosa conquista della ragione.

L'avvicinamento alla psicoanalisi ed alla terapia analitica era avvenuto, ad onta della sua posizione razionale ovviamente contraria per le ragioni anzidette, dietro insistente sollecitazione della moglie e del suo medico curante cui aveva confidato un problema di impotenza sessuale; ma il suo atteggiamento nel rapporto aveva assunto, sin dalle prime sedute, una linea inequivocabile di distacco e di rigetto cui mal si addiceva peraltro il rispetto puntuale e scrupoloso degli appuntamenti.

Ben presto era apparso chiaro nello psichismo di Claudio, e in misura sempre più manifesta con la progressione della terapia, una conflittualità apparentemente insanabile tra livello inconscio dal quale cominciavano ad emergere i primi timidi messaggi liberatori tramite i sogni, e livello di coscienza dove l'lo sembrava deciso a far muro e a spazzar via rabbiosamente gli impulsi che pur fossero riusciti a passare.

Sembrava che se uno sviluppo psicologico poteva evolvere, questo non sarebbe potuto filtrare che segretamente, aggirando quasi di soppiatto e in punta di piedi la barriera defilo, cosicché l'analisi e lo stesso analista erano divenuti oggetto di un investimento affettivo a forte ambivalenza tra amore e odio, segreta speranza e paura. E le stesse risonanze emotive ed affettive potevo ricono-scerle in fondo nella mia risposta controtransferenziale, con una connotazione tuttavia del tutto singolare che le spostava come sullo sfondo di una scena di cui ero più spettatore che protagonista, per cui, pur vivendole, non riuscivo ad esserne veramente coinvolto: così per la tenerezza e il desiderio di un accorciamento della distanza fisica che sentivo verso di lui, o, al contrario, per la rabbia ed il rigetto di fronte agli sbarramenti pervicaci di un lo pronto a demolire ogni sia pur minimo segno di apertura vitale, o ancora per il senso di impotenza e di fallimento nei lunghi e ostinati silenzi nei quali egli affondava le sue emozioni, owerò, infine, per la paura di un suicidio che sentivo sempre alle porte.

Sentimenti tuttavia, come dicevo, che mi arrivavano sfumati per una distanza che non poteva che riferirsi a quel simbolico che è presenza costante nell'analisi e nella coscienza dell'analista, che resta sempre tale sino alla fine del rapporto anche al di là di un avvicinamento fisico e che struttura una dimensione vagamente surreale dove tutti i sentimenti sembrano galleggiare tra realtà ed irrealtà.

Era come se tutta l'energia psichica di cui potevo disporre fosse convogliata verso due sole dominanti: *l'amore* nella sua più matura accezione frommiana di volere il bene dell'altro, e la *coscienza* nella connotazione unificante di tutto ciò che può essere inteso come consapevolezza, ragione, buon senso, giudizio, etica, cultura, esperienza e professionalità.

Due dominanti non in conflitto dunque, ma al contrario unite in una sintesi che configura quella terza via dove affettività e coscienza, e soprattutto coscienza professionale, possono convivere e fluire liberamente nell'armonia di un reciproco bilanciamento.

In questo contesto sentivo di amare Claudio come un

figlio di cui curare la crescita e volere la separazione, e il desiderio di aiutarlo a liberarsi dalla mostruosa tirannia di un complesso superegoico così pervicacemente interiorizzato restava il vero sentimento portante che animava il mio rapporto con lui, ma avevo anche la consapevolezza profonda di un limite che andava al di là della mia volontà e capacità e che ero pronto ad accettare anche nella più drammatica delle soluzioni, con la coscienza di non poter disporre di alcun altro strumento se non quello di essergli vicino nell'attesa che il processo psichico evolvesse e maturasse lentamente seguendo il segreto percorso di una temporalità imprevedibile.

L'attesa durò circa quattro anni. Un giorno, al momento di lasciare il mio studio, con la mano ancora sulla maniglia della porta, si girò e mi chiese di potermi abbracciare.

E fu un abbraccio silenzioso, lungo e commosso, attraverso il quale sentivo che aveva ristabilito il contatto perduto con il suo vero Sé e le radici della sua personalità; un abbraccio che, nel momento in cui ci univa, sapevamo ambedue avere il senso, come era giusto e come è stato, di una ormai vicina separazione.